*Esercizio di ricerca della fede (25 novembre 2014)*

 Con il nuovo anno liturgico ci viene incontro il Vangelo di Marco, che si segnala per essere il più breve (basterebbe un’ora appena per poterlo leggere per intero), il più incisivo e… il più antico. Sottovalutato dal II al XIX secolo, negli ultimi tempi è il più studiato e commentato. Le sue quotazioni sono aumentate perché i limiti di un tempo e cioè la mancanza in esso delle beatitudini piuttosto che delle parabole della misericordia, per non parlare dell’assenza di notizie sulla nascita di Gesù, sono state messe in ombra dalla consapevolezza che proprio la sobrietà e la povertà di Marco sono la prova della sua originalità rispetto agli altri Sinottici. Al punto che ormai è comune riconoscere a Marco il merito di avere inventato la parola “vangelo” (Mc 1,1) con cui dà avvio alla sua narrazione asciutta a beneficio di un ascoltatore pagano che intende percorrere i passi del discepolato. Non a caso, la rivelazione massima del Maestro si avrà per bocca del centurione romano sotto la croce: ”Davvero quest’uomo era Figlio di Dio” (Mc 15,39). Marco, in realtà, non spiega se il centurione sprofondi in questa confessione per convinzione o per reazione di fronte alla sua morte. Quel che interessa al primo evangelista è però che la confessione avvenga di fronte al crocifisso e non altrove e che sia dettata da un estraneo alla cerchia dei discepoli. Marco ha, dunque, ridotto all’essenziale la vita di Gesù e dei suoi discepoli, chiarendo che si diventa tali non solo perché si appartiene alla comunità cristiana. E’ facile anche oggi presumere di aver fede perché si è dentro la chiesa, illudersi di credere alla resurrezione senza passare attraverso lo scandalo della croce, limitare la sequela ad una stagione della propria vita. In realtà, si resta discepoli per sempre e per tutta la vita. E il nemico della fede è la falsa convinzione di sentirsi ormai arrivati, soddisfatti del proprio sentimento e delle proprie buone azioni. Fino alla fine invece lo scandalo del credere continuerà a tormentarci ma proprio questa inesausta ricerca ci metterà al riparo da quelle forme di gnosticismo vecchie e nuove che pretendono di ridurre la fede ad ideologia, che fatalmente si trasforma in un’arma dialettica e in una esibizione di sicurezza a buon mercato.

Per metterci al riparo da questo rischio la pagina di Vangelo che inaugura l’Avvento ci richiama a un atteggiamento di base dell’esistenza cristiana.

*[33] State attenti, vegliate, perché non sapete quando è il tempo (kairòs). [34] È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere (exousìa) ai servi, a ciascuno il suo compito (ergon), e ha ordinato al portiere di vigilare. [35] Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa viene, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, [36] che non giunga all'improvviso e vi trovi addormentati! [37] Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!.*

Il tema centrale è la vigilanza. Per rendersi conto che non ci è congeniale questa capacità di essere presenti a se stessi basterà leggere quel che segue nel Vangelo di Marco, laddove Pietro, Giacomo e Giovanni abbandonano il Maestro da solo nel Getsémani (Mc 14, 34-37). Ma perché bisogna vegliare? Perché occorre lottare contro il sonno quando viene il tempo di dormire? Non si tratta di togliere ore preziose al sonno. Si può essere, peraltro, superattivi e addormentati. Ciò accade quando siamo come risucchiati dal continuo incalzare delle cose urgenti che quasi ci manca la capacità di accorgerci di quel che ci sta accadendo. Un certo fare o peggio strafare è spesso un ‘dolce dormire’ perché si tratta di un attivismo cieco, senza scopo, un agitarsi inoperoso che non coglie la realtà.

Marco elenca con scrupolo le quattro fasi della notte secondo la scansione del mondo antico: la sera, la mezzanotte, il canto del gallo, il mattino. Il suo interesse però si concentra sulle ore notturne e non su quelle diurne. E lo fa a proposito di un uomo “partito per un viaggio, dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi”. Non si sa quando ritornerà. Per questo si finisce per stare all’erta. Non per paura, ma per premura. Vegliare infatti è, in primo luogo, avvertire il senso di una mancanza, percepire il vuoto di un’assenza che non si riesce a colmare. Esattamente come quando da bambini si aspettava alla sera il ritorno del papà dal lavoro e magari non arrivava per qualche contrattempo che non dava requie. O oggi, al sabato sera, quando non rientrano i nostri figli e si sta nel letto con l’orecchio teso alla macchina che sgomma sotto casa. Vegliare allora è giocoforza perché non si riesce a prender sonno in casa quando manca qualcuno. Il Maestro, in fondo, è venuto a risvegliare in noi questo senso del vuoto, questa virtù della mancanza. Se si ama Dio non ci si rassegna a vivere lontano da lui, non si può stare a lungo senza provarne la nostalgia. L’assenza di Dio non ci lascia indifferenti anche quando ci rende polemici o addirittura blasfemi nei suoi riguardi. Ci sono infatti tanti problemi che non si risolvono senza di lui. E viene allora da implorare come suggerisce Isaia: ”Se tu squarciassi i cieli e scendessi!”. Allora il vuoto si trasforma in invocazione come quella bellissima del profeta: ”Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore? Ritorna per amore dei tuoi servi”.

Vegliare è invocare continuamente la sua presenza, avere gli occhi protesi verso l’orizzonte , come Telemaco che attende dal mare il ritorno del padre perché rimetta ordine nella casa invasa dai proci.

C’è un altro modo di intendere la vigilanza ed è quello di condividere. Se attendere guarda al futuro, condividere guarda al presente. Anche in questo caso ad ispirare questo stato vigile non è la paura degli altri, ma l’essere attenti alle necessità degli altri. Essere attenti vuol dire che altri oggi vivono nella solitudine e nella disperazione e che talvolta non hanno neanche più la forza di pregare. E qui gli esempi potrebbero moltiplicare. Come scriveva il card. Martini nella sua lettera pastorale *Sto alla porta* (1992): “Veglia la sposa che attende lo sposo, la madre che attende il figlio lontano, la sentinella che scruta nel cuore della notte; veglia l'infermiere accanto al malato, il monaco nella preghiera notturna; vegliano gli uomini e le donne che sono pronti a raccogliere i segnali di aiuto dei loro amici nel pericolo, dei loro fratelli nel dolore, del loro prossimo nella difficoltà; veglia la comunità dei credenti che è rapida nel reagire alla tiepidezza e alla stanchezza che l'allontanano dall'amore degli inizi. Veglia una società civile che coglie prontamente i segni del proprio degrado, che si erge contro la corruzione dilagante, che contrasta la disaffezione nei confronti del bene comune, che non si rassegna alla deriva delle sue istituzioni pubbliche e alla casualità dei suoi ritmi vitali, che poi significano sempre il trionfo dei prepotenti e dei furbi” (7).

 Vegliare è uno stile di vita che deve sempre essere riconquistato. Ne avvertiamo l’urgenza, ma ne smarriamo subito la necessità. Vigilare è facile eppure voler vigilare è difficile. Non bisogna perdere l’evidenza di questa esperienza elementare dell’umano che è una porta verso il divino. Attendere e condividere sono due modi concreti per riempire di senso il tempo che ci è dato, senza appiattirsi sul presente perché perennemente aperto al domani di Dio. Come in modo insuperabile lascia intendere Paolo: ”Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d’ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l’avessero; quelli che piangono come se non piangessero; quelli che gioiscono come se non gioissero (…) passa infatti la figura di questo mondo” (*1 Cor* 7,29-31). Non si tratta di fuggire dal mondo, né di disprezzarne gioie o dolori, ma soltanto di non perdere la consapevolezza di un’attesa più grande che sta proprio dentro l’inquietudine e il limite di ogni esperienza umana.

Cesare Pavese nel suo “Il mestiere di vivere” ci ricorda che “aspettare è ancora un’occupazione. E’ non aspettar niente che è terribile”. Ci preservi questo tempo dell’Avvento da questo pericolo e ci aiuti a ritrovare la voglia e il gusto di attendere e di condividere.